

Caminetto del 3 aprile 2019 – Conversazione al Rotary

1. Nel *Manuale di procedura* si legge di valori, di scopo del R., di vie d'azione.

Ricordo che i (cinque) valori rotariani sono: servizio, amicizia, diversità, integrità, *leadership*, e sono ritenuti <<tratti fondamentali dell'essere rotariani>>; che lo scopo del R. è diffondere il valore del servizio, motore e propulsore ideale di ogni attività, con le susseguenti specificazioni sul piano della condotta professionale, e delle relazioni interpersonali e pubbliche; che le cinque vie d'azione del R. rappresentano il fondamento teorico e pratico della vita di ogni *club*, e sono l'azione interna, quella professionale, quella di interesse pubblico, quella internazionale, e quella per i giovani. Ricordo anche, in particolare, che l'azione di interesse pubblico è stata ulteriormente definita dal Consiglio di Legislazione, nel 1992.

Non mi dilungo a riportare il contenuto integrale di ognuno dei titoli che ho ricordato dianzi, e che ognuno può facilmente ritrovare direttamente. In generale, comunque, si tratta di *norme*, che il *Manuale di procedura* non presenta secondo una gerarchia dichiarata, ma nelle quali il lettore può riconoscere il filo di una progressiva *concretizzazione delle indicazioni offerte*: così, ad es., lo scopo del R. è una specificazione dei valori, e le vie d'azione indicano a loro volta, con maggior precisione, come quello scopo possa essere concretamente realizzato, da parte di ogni *club*.

Io desidero proporVi una riflessione su alcuni *valori*, cioè sulle norme di ordine più generale, tra quelle richiamate poco fa, per le seguenti ragioni:

- perché essi orientano – o meglio: *debbono* (dovrebbero) orientare - l'attività dei soci, quando manchi, rispetto al caso pratico, una regola specifica (la vita è sempre più varia e imprevedibile delle regole fissate *ex ante*);
- perché le stesse regole specifiche debbono (dovrebbero) essere interpretate, e quindi applicate, secondo i valori (nel diritto, si chiamerebbe interpretazione *costituzionalmente orientata* delle leggi, cioè un'interpretazione che attui i principi costituzionali, anche a costo, talora, di qualche forzatura della lettera).

Dunque i valori, rettamente intesi, non debbono rimanere confinati nell'empireo – il che ne decreterebbe, in definitiva, l'irrilevanza – ma hanno (*debbono* avere) anche una portata pratica, e per parte mia, quindi, suggerirò qualche corollario *pratico*, appunto, di questi valori: utile, cioè, a incidere e orientare la vita dei *club*, compreso il nostro.

In particolare, desidero soffermarmi sui valori del servizio, e della diversità, e intendo trattarne, nei limiti delle mie conoscenze, seguendone l'inveramento nella concretezza dell'esperienza storica del R. italiano; spero così di evitare il rischio dell'astrattezza, sempre in agguato quando si discute di valori, e, possibilmente, anche quello di uno stucchevole quanto inutile soggettivismo (conta ben poco come il sottoscritto intenda i valori rotariani, mentre è forse più sensato riferire come questi valori si siano realizzati, appunto nella concretezza dell'esperienza storica).

* * * * *

2. Com'è noto a tutti Voi, il R. nacque a Chicago nel 1905 per iniziativa di Paul Harris e altri tre amici; l'esordio fu *mutualistico*, fu cioè di creare l'occasione per cementare la conoscenza, favorire possibilmente l'amicizia, e comunque agevolare gli affari tra i soci. Del resto, Harris proveniva dal New England, era quindi straniero a Chicago, e cercava relazioni.

Ben presto, però, questo sodalizio si aprì al *servizio* della comunità (i famosi gabinetti pubblici, installati nel 1907 presso il municipio di Chicago), e questo servizio ne divenne il fine essenziale, mentre le relazioni tra i soci divennero un mezzo per la realizzazione di questo fine.

Questo è un passaggio fondamentale, perché la dialettica tra queste due anime – quella mutualistica e quella di servizio – ha sempre contraddistinto la vita del R., prevalendo ora l'una ora l'altra,

In Italia, il R. nacque nel 1923 – dunque l'anno successivo all'inizio del fascismo - per iniziativa di un gruppo di imprenditori italiani e stranieri, che si ritrovò al ristorante "Cova" di Milano, in via Montenapoleone, e fondò il R.C. Milano, il primo, appunto, nel nostro Paese; presidente fu James Henderson, vice presidente della Cucirini Cantoni Coats, e segretario Leo Giulio Culletton, ingegnere irlandese residente a Milano per lavoro.

I due entrarono subito in contrasto, perché Culletton voleva un R. aperto, mentre Henderson un R. elitario (per competenza professionale, moralità, e anche, e soprattutto per censo); prevalse quest'ultima impostazione, che caratterizzò per diversi anni i *club* italiani che, dopo quello milanese, si andavano formando nella penisola.

L'Italia, anzi, fu il primo paese europeo a ottenere un proprio Distretto, e nel 1925 venne creato il Consiglio Nazionale dei *club* italiani, non previsto dal R.I. ma voluto per compiacere il regime, cioè per sottolineare il carattere nazionale, appunto, di un'associazione che per sua natura, in verità, era *internazionale*, e *sovrannazionale*, e che per giunta recava il peccato d'origine di provenire dagli Stati Uniti, cioè da una nazione retta da un ordinamento politico incompatibile con quello che il regime andava realizzando nel nostro Paese.

In effetti, i rapporti tra il R. e il fascismo non furono facili, ma questo, che pure sarebbe un argomento di grande interesse, mi porterebbe fuori tema; ho richiamato il Consiglio Nazionale, solo per ricordare che esso istituì, nel 1928, una Commissione Nazionale per le ammissioni, unica al mondo. E qui la ragione non fu l'idea nazionalistica – spontanea o indotta dal contesto politico dell'epoca – sottesa alla creazione del *Consiglio* Nazionale, bensì la volontà di sottoporre a un vaglio centralizzato le nuove ammissioni, affinché il carattere elitario del R. venisse mantenuto: poiché si era consapevoli che, nei singoli *club*, la consuetudine tra i soci – o anche qualche meno commendevole *do ut des* – poteva indurre a deflettere dalla regola ferrea dell'elitarismo, le nuove ammissioni erano sottoposte a un esame in sede nazionale.

Questo ci dice quanto fosse all'epoca marcata, in Italia, l'idea del R. come associazione elitaria, e conseguente a quest'idea, non poteva che essere, sul piano dei valori, la prevalenza dello scopo *lato sensu* mutualistico su quello del servizio: se il R. era nato (in Italia, appunto) e doveva assolutamente rimanere l'associazione dei *migliori* in ogni campo, era inevitabile una certa separatezza della società, e la percezione di quest'associazione, da parte dei membri, soprattutto come l'occasione per consolidare rapporti reciproci – piacevoli e potenzialmente anche vantaggiosi - e non tanto per il servizio alla comunità, se non, magari, nella forma particolare della beneficenza.

Come ho ricordato, la convivenza del R. col fascismo fu difficile, finchè il regime, nel 1938, impose al Consiglio Nazionale lo scioglimento dei *club*; a partire dal 1944 questi ultimi si ricostituirono man mano che le truppe angloamericane avanzavano, dopo lo sbarco in Sicilia (10 luglio 1943), e quindi a partire da quelli siciliani.

* * * * *

3. Nel 1946, Achille Bossi – già uno dei fondatori del R.C. Milano - fu nominato Commissario Speciale per la ricomposizione del R. italiano, e nello stesso anno, sotto la presidenza di Omero Ranelletti, già storico presidente del R.C. Roma, si tenne un congresso a Pallanza, sul tema della “democratizzazione” del R. in Italia: si noti, dunque, che il primo congresso dopo la fine della guerra, e del fascismo che aveva sciolto i *club* italiani, fu proprio sul tema che sto trattando, cioè quello dei valori, dello scopo primario del R., e, di conseguenza, delle caratteristiche dei soci. A dimostrazione che si è sempre trattato di un problema essenziale per la vita del R., anzi, forse *del* problema per eccellenza, come abbiamo avuto modo di constatare anche noi, impegnati in ricorrenti e frequenti discussioni su questioni simili.

Naturalmente, anche in quel congresso si contesero il campo due linee, una, che si rifaceva in definitiva all’esperienza degli Stati Uniti, secondo la quale i *club* avrebbero dovuto aprirsi agli esponenti di tutte le categorie sociali, e l’altra, in continuità con l’esperienza italiana, secondo la quale avrebbe dovuto essere mantenuto il carattere elitario; e nell’impossibilità di un accordo, Ranelletti tentò una mediazione, proponendo l’ammissione di soci più giovani, che, pur attualmente di secondo piano, in futuro avrebbero potuto raggiungere le posizioni di rilievo assoluto. Un espediente abile, per la verità, per sbloccare la contesa, trasferendo le due posizioni, per così dire, su *ambiti temporali* diversi; abile sì, ma sempre un espediente, certo non risolutivo, tanto che il problema è rimasto sempre latente.

Per parte mia, molto sommessamente, proporrei una soluzione che potrei definire *funzionale*, e che attinge alla definizione di *azione di pubblico interesse*, dettata nel 1992 dal Consiglio di Legislazione: essa <<incoraggia e promuove l’applicazione dell’ideale del servire nella vita personale, professionale e civica di ogni Rotariano>>, e <<consente a ogni Rotariano di mettere in pratica la filosofia del “Servire al di sopra di ogni interesse personale”. Fa parte dell’impegno

e della responsabilità sociale di ogni Rotariano e di ogni *club* contribuire al miglioramento delle condizioni di vita della comunità e agire a nome del pubblico interesse>>. Mi pare che questa definizione implichi la prevalenza del servizio sulla funzione mutualistica del R., cioè di associazione per il reciproco interesse dei soci; quest'ultima connotazione, che pure *legittimamente* caratterizza il R., dev'essere però funzionale, appunto, al servizio, come del resto ogni altro valore, a partire dall'amicizia, l'integrità, la *leadership*.

E, sempre ragionando a partire dal (riconosciuto) primato del servizio, i criteri per lo sviluppo dell'effettivo dovrebbero essere anch'essi informati a una logica funzionale ad esso: e dunque, l'individuazione del neo socio dovrà considerare *in primo luogo* l'apporto che questi potrà offrire alla realizzazione dell'azione di pubblico interesse, in base al proprio settore professionale di attività e ai soci già presenti, e solo in secondo luogo le caratteristiche personali, non l'inverso. Una logica, dunque, nella quale le classifiche, intese ovviamente non in senso formalistico ma sostanziale, sono centrali, e che mi pare consegua, appunto, a una corretta interpretazione e attuazione dei valori.

Vorrei chiudere questa parte centrale della mia conversazione, sul rapporto tra la natura "mutualistica" e quella "di servizio" del R., con le parole di Papa Paolo VI Montini; sono parole importanti sia per l'autorevolezza intrinseca della fonte, sia perché mi pare colgano benissimo l'equilibrio che deve instaurarsi.

Ricordo che i rapporti del R. con la Chiesa – altro tema che sarebbe molto interessante – non furono affatto idilliaci, soprattutto in Italia, e anzi furono caratterizzati, fino al 1957, da una chiusura totale, sia per i sospetti di contiguità alla massoneria (che hanno sempre attraversato la storia del R.), sia per l'accoglienza di ogni opinione, religiosa, filosofica e ideologica, nella quale si vedeva l'impronta di un relativismo, considerato incompatibile con una religione rivelata, come il Cristianesimo (è il tema della diversità, sul quale tornerò brevemente tra un momento); in particolare, la *Civiltà Cattolica*, che è la rivista dei gesuiti, pubblicò alcuni argomentati articoli, radicalmente e irrimediabilmente ostili al R.

La prima svolta si ebbe nel 1957, quando mons. Montini, allora arcivescovo di Milano, presenziò a una riunione del *club* cittadino, e disse, tra l'altro:

Debbo con lealtà dichiararvi che io in passato ebbi molte riserve sul Rotary, frutto di ignoranza e di errore

Divenuto Papa Paolo VI, nel 1965 ricevette i *club* italiani, ricordò la sua visita al R.C. Milano, e nel suo discorso disse, tra l'altro:

La vostra attività contribuisce alla formazione e alla coesione delle classi dirigenti della società; e mentre distingue e qualifica ad un livello superiore al comune i Soci del Rotary, non li separa, non li oppone alle altre classi sociali, sì bene li stimola ad assumere con più avveduta coscienza le funzioni loro proprie e li esorta a mettersi con più generosa dedizione a servizio del bene comune.

In questa frase c'è, a mio avviso, l'essenza del rapporto tra le due anime del R.: quella elitaria che permane, benchè declinata in modo assai meno intenso che nel R. (italiano) delle origini, non deve però tradursi in separatezza - chè altrimenti finirebbe per ripiegarsi su se stessa e alla fine per inaridirsi - bensì in servizio per il bene comune. E non sfuggerà la naturale sintonia di questa sintesi con le tesi organicistiche, care al corporativismo cattolico, tradizionalmente attente a valorizzare le cd. *formazioni intermedie* tra l'individuo e lo Stato, utili a favorire la collaborazione proficua tra le classi sociali, allontanando la prospettiva disgregatrice della contrapposizione tra di esse.

* * * * *

4. Infine, come preannunciato vorrei concludere dedicando alcune considerazioni a un altro valore rotariano, quello della *diversità*, cioè dell'apertura a qualunque professione religiosa, o opinione filosofica, ideologica etc.

Ho già ricordato come questo valore costò al R., almeno fino ai primi anni '60, l'ostilità della Chiesa, che diffidava di questa *indifferenza* nei confronti delle religioni, perché essa implicava indifferenza anche nei confronti di quella cattolica; questa ostilità era lacerante, sul piano personale, per molti rotariani cattolici - come Ranelletti, che provò anche a intervenire sui gesuiti, senza esiti sostanziali - ma era anche di grave pregiudizio per l'associazione in sé, dato il peso che la Chiesa aveva allora in Italia, come centro di potere, molto superiore a quello odierno.

Ebbene, la svolta di Papa Paolo VI Montini riguardò anche questo punto, perché sempre nello stesso discorso del '65 citato prima, Egli disse anche:

Le esigenze ideali della vita superano il perimetro molto sobrio e discreto degli statuti del Rotary, che, nell'intento di associare

uomini di diverse tendenze ideologiche e religiose, si astiene dall'imporre ai suoi Soci qualsiasi professione determinata di pensiero, o di fede. Cotesto aspetto del vostro programma, voi lo sapete, ha incontrato riserve da varie parti, ed anni fa anche dalla Chiesa cattolica; le riserve erano fondate sul timore che la mentalità, nascente dal vostro programma, subisse l'influsso di altre ideologie, ovvero si ponesse come norma sufficiente a guidare la coscienza dell'uomo. Ma fortunatamente voi qui dimostrate che la saggezza del Rotary, proprio perché aperta a varie correnti, conosce i suoi limiti; rispetta perciò il pensiero dei suoi soci, e non rifiuta che talvolta voci autorevoli portino anche nel suo seno le testimonianze della filosofia perenne e del messaggio cristiano.

Ho voluto riportare questo passaggio per documentare quanto fosse costato al R. tener fermo il valore della diversità, e come quindi, evidentemente, esso fosse ritenuto fondamentale, essendo stata infine la Chiesa ad accettarlo, mutando il proprio punto di vista, e non il R. a modificare il proprio.

Anche questo fa parte della storia del R. italiano, e la consapevolezza di essa dovrebbe renderci anche un po' orgogliosi, nel nostro piccolo, di farne parte.